

La fluidità e l'ordine

A 36 anni dalla morte di Aldo Moro

LUIGI GIORGI

«Acciambellato in quella sconcia stiva,
crivellato da quei colpi,
è lui, il capo di cinque governi,
punto fisso o stratega di almeno dieci altri,
la mente fina, il maestro
sottile
di metodica pazienza, esempio
vero di essa
anche spiritualmente: lui –
come negarlo? – quell'abbosciato
sacco di già oscura carne
fuori da ogni possibile rispondenza
col suo passato
e con i suoi disegni, fuori atrocemente –
o ben dentro l'occhio
di una qualche silenziosa lungimiranza – quale?
non lascia tempo di avvistarla
la superinseguita gibigianna».

Sono passati 36 anni dall'assassinio di Aldo Moro, fissato tragicamente nella poesia di Mario Luzi. I suoi versi sono fortemente indicativi ed evocativi, perché colgono come quell'omicidio non sia stato soltanto un atto criminale perpetrato ai danni di un innocente, quanto un gesto simbolico che, attraverso quel corpo «abbosciato», come scrive Luzi, ha voluto colpire la Repubblica e lo Stato in modo paradigmatico e crudo, tramite l'oscuramento di quella mente.

Moro era da tempo impegnato nel tentativo di un ampliamento della responsabilità politica e di governo alle forze di sinistra. Già il primo esperimento di centrosinistra degli anni Sessanta gli era costato non poco sul piano personale sia come politico, sia come democristiano e finanche, e forse

soprattutto, come cattolico e credente. Ma aveva perseverato, perché scorgeva, nella società, sommovimenti cui difficilmente si sarebbe potuto far fronte se non attraverso una modernizzazione del quadro politico.

Come ha scritto Martinazzoli, nella prefazione ai discorsi parlamentari di Aldo Moro – un testo bellissimo per qualità di analisi, per uso raffinato e sapiente della prosa, per consequenzialità logica dell'argomentazione – l'osservazione morotea del potere si muoveva nella dialettica tra *fluidità* e *ordine*. La politica intesa come materia fluida, perché tale è la realtà sociale che è in continuo movimento, non racchiudibile in rigidi schemi, bensì aperta a nuovi sviluppi.

Tuttavia, in tale mutamento egli avvertiva che non si potesse rinunciare all'ordine. Termine da intendersi non come la restaurazione di un equilibrio perduto, ma come la necessità di stabilirne uno nuovo e, soprattutto, includente. Occorreva una progressiva corresponsabilizzazione di tutte le forze politiche, in modo da garantire forme di governo più efficienti. Ciò non significava attardarsi su una visione esclusivamente politico-partitica di gestione della società italiana, anche perché, come ha scritto Roberto Ruffilli, per Moro il '68, con tutto quello che ne era conseguito, rappresentava «un fatto storico ... un dato di civiltà, frutto di forme, sia pure contraddittorie, di autorealizzazione della persona e della società».

In tale scenario, il rafforzamento dello Stato passava attraverso una sua, necessaria, trasformazione. Moro avvertiva come la crisi manifestatasi negli anni Settanta toccasse qualcosa di profondo, alterando di fatto gli equilibri intrinseci della democrazia. Egli era conscio dei rischi di tale cammino; restava sempre lucido nell'assumersi le proprie responsabilità e nel considerare, all'interno di esse, il ruolo della Dc. Il suo invito era sempre all'unità e alla coesione del partito, in modo da non aver timore per il futuro, come disse nel discorso al gruppo parlamentare del febbraio 1978: «Io non so se sia saggio dire che se non c'è certezza per il domani non vale la pena di avere un'intesa in questo tempo».

Sono passati tanti anni. E a volte mi chiedo che cosa avrebbe detto Moro in questi tempi così veloci. Come si sarebbe collocato il suo eloquio, così ricercato, attento a ogni parola, a ogni frase, all'inseguimento dell'argomentazione logica colta nella sua ricchezza, all'interno dei *social network* in cui il pensiero si racchiude in un *post* e in un tot determinato di parole. Credo che sarebbe rimasto affascinato dai rivolgimenti sociali. La sua vicenda e quella del Paese in quel periodo fu colta da Martinazzoli quando scrisse che «mentre lo Stato ha retto e fronteggiato vittoriosamente

la sfida del terrorismo, la società si è ricomposta lontano dai territori e dall'ideologia. Si potrebbe dire di una parabola dal troppo della politica al niente della politica».

Moro avrebbe chiosato, penso, con le parole usate durante la riunione del gruppo Dc già citata e cioè che tale rimescolamento del Paese era avvenuto «un po' rendendosi conto, un po' no» e che quindi la politica aveva ancora un ampio spazio in cui operare, magari con modi diversi e linguaggi differenti, ma non per questo meno efficaci.

Una cosa è sicura: avvertiamo la mancanza di uomini come Moro (e come Martinazzoli), capaci di sviscerare la realtà sociale e tramutare tale analisi in azione politica. In grado di sagomare ogni parola – alcune volte forse in modo eccessivo –, ma consci del peso specifico essenziale di essa (in un tempo in cui le parole sembrano avere un peso relativo). Capaci di essere coraggiosi osservatori e altrettanto caparbi sperimentatori di nuovi equilibri politici. Consci del limite, in forza della propria fede, di ogni agire umano laddove non è sorretto dalla forza dello Spirito; laici nel senso indicato da Martinazzoli, per cui laico significava che due idee diverse «non rendono un conflitto insanabile, due scelte diverse non provocano una guerra di religione». ■

Prossime uscite della Casa editrice Il Margine

Florian Kronbichler, *Alexander Langer il mite lottatore. Vita e idee di un profeta verde*, collana "Impronte", pp. 200 + 8 a colori, € 16,00

Langer, sudtirolese di lingua tedesca, nato nel 1946 nel profondo nord di Sterzing/Vipiteno, attraverso le esperienze nella gioventù francescana e in Lotta continua diventò uno dei leader dei Verdi italiani. Ed europeo, con l'approdo al Parlamento di Strasburgo. Le cento battaglie di un nonviolento, la sua testimonianza in prima linea contro la guerra di Bosnia, la scelta di stare dalla parte dei deboli sulla scia di don Milani e padre Balducci, la sofferenza personale di fronte alle contraddizioni della politica e della storia, fino al suicidio sulle colline fiorentine, nel 1995, a 49 anni d'età. Il combattente inerme si è sentito sconfitto, impotente. Ma ha lasciato un biglietto ai mille amici: continuate in ciò che era giusto. E lo è ancora. Esce per la prima volta in italiano, con una nuova introduzione, il ritratto di Langer di Florian Kronbichler (*Was gut war. Ein Alexander-Langer-Abc*, Raetia 2003) che racconta la storia, le idee, le vittorie e le sconfitte di uno dei politici più anomali, geniali e amati del secondo Novecento.

Jean-Luc Egger, *Dire il silenzio. La filosofia di Max Picard*, collana "Impronte", pp. 140, € 14,00.

Picard – singolare medico filosofo svizzero (1888-1965) – rappresentava il mondo del Novecento come minacciato dal rumore continuo, dalla chiacchiera vuota, da «parole corrotte», dall'inarrestabile alleggerimento della realtà e delle relazioni. Secondo Picard occorre volgersi di nuovo alle cose e ai volti per imparare ad ascoltarne il silenzio originario e a dirlo in parole integre e in immagini pregni. La severa critica di Max Picard alla modernità fa uso di un linguaggio ricco di metafore, poetico ed evocativo, ma nel contempo rigoroso e stringente, del quale sono splendidi esempi opere quali *La fuga davanti a Dio*, *Hitler in noi stessi* e *Il mondo del silenzio*. Jean-Luc Egger ricostruisce in queste pagine i cardini del pensiero picardiano a partire proprio dal silenzio, senza il quale la parola, le cose e l'uomo stesso sono destinati a smarrire la propria identità.

Casa editrice Il Margine, via Taramelli 8 – 38122 Trento
Tel. e fax: 0461 983368. E-mail: editrice@il-margine.it